

Prefazione

La compagnia di centotrentasette «amici» che ci viene incontro dalle pagine di questo libro è assai variegata. Non si tratta solo di santi e beati per i diversi giorni dell'anno, ma di un gruppo molto composito, di illustri personaggi su cui l'attenzione di Gianni Gennari si è via via concentrata per motivi diversi nel corso della sua lunga attività giornalistica. Ma, anziché confondere le idee, questo vivacizza la lettura, riservando quasi ad ogni passo sorprese interessanti.

Del resto, è una lettura che non annoia e non stanca mai, perché Gianni ha uno stile giornalistico vivace, un linguaggio ricco e ci offre ritratti concisi, che si leggono d'un fiato pur essendo assai densi e fitti di informazioni. Si impara molto e con gusto, anche su personaggi che pensavamo di conoscere già, o che ritroviamo inaspettati sotto il loro vero nome, che ci era finora francamente sconosciuto, come Guido di Pietro Trosini (detto il Beato Angelico).

Intendiamoci, i santi e beati ci sono, e sono più della metà dei nostri «amici», ma ci sono anche uomini e donne che hanno fatto diversi mestieri, alcuni nobilissimi, altri meno.

Così, sui ben trentatré papi presentati, molti non sono proprio santi. Ciò non toglie che siano personaggi di rilievo per le opere realizzate, per le azioni di governo ecclesiale e civile, o anche solo per le vicende storiche con cui hanno dovuto fare i conti. Inoltre, di molti dei papi del secondo millennio si ricordano i Giubilei da loro indetti. Perciò attraverso le pagine possiamo seguire il filo interessante della storia dei Giubilei e della storia della Roma dei

papi. Si vede che Gianni queste storie le conosce bene e ce le sa rendere appassionanti, non solo con le date e le testimonianze storiche, ma anche attraverso le gustose «pasquinate» o i sonetti del Belli.

Questa caratteristica in certo senso «romana» della raccolta emerge gradualmente nella lettura e fa comprendere anche la presenza di volti un po' sorprendenti, che si accompagnano però naturalmente a quelli dei diversi papi narrati. Non si può parlare di Alessandro VI senza parlare anche di Cesare e Lucrezia Borgia. Non si può parlare di Innocenzo X senza parlare di donna Olimpia. Non si può parlare dei papi mecenati e rinascimentali senza parlare di Michelangelo, Bernini, Borromini... Non si può parlare dei Giubilei più lontani senza ricordare le gesta di Cola di Rienzo, i versi di Dante, Petrarca, Tasso... né di quello del 1900 senza ricordare il terribile sindaco di Roma e Gran Maestro della massoneria Ernesto Nathan... E quando rileggiamo degli infiniti lavori pubblici e dei nuovi monumenti e delle folle che sommergono periodicamente la Città eterna, comprendiamo finalmente perché anche oggi il traffico di Roma è sconvolto dalla moltiplicazione dei cantieri e non si riesce a camminare per le vie più affollate. Il Giubileo è di nuovo alle porte.

I santi che incontriamo sono di ogni tempo, a partire da Giuseppe e Giovanni Battista fino a Padre Damiano o Paolo VI, cioè fino a noi. Bello vedere ancora una volta come la santità fiorisce dal Vangelo in ogni epoca e in forme sempre nuove: asceti, missionari, pastori, teologi, educatori... uomini e donne. Quanto alle donne si vede che la mistica attira il nostro autore: intensi i profili di Caterina da Siena, delle due Terese, di Veronica Giuliani, di Gemma Galgani... Ma anche oltre le figure di santità ufficialmente riconosciute dalla Chiesa, Gennari non ha paura di parlarci con attenzione e ammirazione di donne fuori degli schemi ordinari come Caterina Emmerich e Teresa Neumann. Lo Spirito opera liberamente.

Un filone che chi conosce Gianni non si stupisce di ritrovare lungo le pagine è quello dei credenti appassionatamente impegnati nel

sociale e nel politico: Toniolo, Murri, De Gasperi, La Pira, Carretto, Pastore, Giordani... e naturalmente i preti: Sturzo, Minzoni, Maz-zolari, Milani... o il filone dei visionari scomodi dei secoli passati, come Savonarola o Campanella, e di quelli dei tempi più recenti, come Ivan Illich, Teilhard de Chardin, Riccardo Lombardi...

Ma la serie non finisce qui, perché lungo la strada incontriamo personaggi che hanno segnato le vicende della Chiesa e del mondo, come Cristoforo Colombo o Napoleone, e perfino della scienza, come Guglielmo Marconi, o – in un altro genere – cardinali protagonisti del Concilio Vaticano II, ma di orientamento diverso fra loro, come Bea e Ottaviani.

Alla fine, al di là delle tante figure straordinariamente varie e delle innumerevoli notizie interessanti e preziose, possiamo dire di aver imparato anche una lezione da portare con noi quando le avremo dimenticate? Penso proprio di sì. E credo che sia questa: lo sguardo di Gianni è impregnato non solo di ammirazione per la santità, ma anche di vera partecipazione umana, spesso di affetto sincero, di comprensione per le situazioni difficili, diciamo pure di benevolenza anche per chi proprio santo non è. Molti profili – pur nella loro brevità – invitano a riflettere assai più che a giudicare.

Per questo mi pare azzeccatto il titolo *Un amico al giorno*. Anche quando parla di Alessandro VI o di Lucrezia Borgia, l'autore non si scatena in un facile e scontato vituperio. La Roma dei Giubilei, con tutta la sua confusione e i suoi commerci di soldi e indulgenze, rimane pur sempre un luogo dove tanti vanno pellegrini a chiedere misericordia e conversione. Insomma, alla fine è la vicenda umana sotto lo sguardo comprensivo di Dio, la rete dei pesci buoni e cattivi che il Signore paziente non ha troppa fretta di giudicare.

Quasi in appendice c'è anche un profilo per lo Spirito Santo. Volevo suggerire a Gianni di lasciarlo cadere perché mi pareva che non c'entrasse proprio. Poi mi son detto: no, forse è proprio quello che ci vuole per concludere. Non solo perché i profili dei santi dimostrano che la sua opera riesce bene anche più spesso di quanto non pensiamo, ma anche perché continua a illuminare i

grandi spiriti agitati dalle loro passioni, perché continua a cercare di accompagnare e convertire anche noi, anche i poveri pellegrini della vita e della storia, la «varia umanità» in cerca di misericordia, di amore e di pace.

Federico Lombardi S.I.

UN AMICO AL GIORNO

Ai tanti bambini e giovani, patrimonio dell'umanità e pellegrini di questo mondo splendido e complesso, e in cui talvolta si smarrisce il senso e la direzione del cammino, perché, leggendo le biografie di quanti li hanno preceduti, trovino la tenace Speranza e l'agile passo nel cammino della vita.

Ovviamente il mio primo ringraziamento è ad Annamaria, mia sposa, che mi ha accompagnato in ogni mia avventura con competenza e pazienza.

Un ringraziamento particolare al dott. Giovanni Capetta, che ha contribuito a coordinare le fonti di tutta la pubblicazione e all'amico Francesco Mencancini che ha provveduto alla regolarità degli arrivi e invii di materiale redazionale.

Da me la gratitudine immensa a parenti, amici, maestri, confratelli, compagni di strada che mi hanno voluto bene e hanno sopportato il mio andare sbarellante da quando, all'età di 15 anni, sono uscito vivo dalla meningite, che mi ha tenuto in coma per otto mesi, aprendomi il cammino verso Teresa di Lisieux in 66 anni di studio appassionato solo della verità delle persone e dei documenti.

GG

Nel 2002 Giovanni Paolo II incontra ad Assisi protestanti, ortodossi ed ebrei. Dialogo e fraternità: è l'ecumenismo. Fino a qualche decennio prima pareva un'illusione. Uno dei primi artefici di questo nuovo clima fu il cardinale Agostino Bea.

Gesuita, biblista, cardinale, Agostino Bea. Quando papa Giovanni XXIII aprì le finestre della Chiesa cattolica sul mondo, preparandola al vento del Concilio, lui si sforzò a lungo, e con successo, di spalancare la porta della fraternità a tutti, e in particolare a protestanti ed ebrei. Nato il 28 maggio 1881 a Riedböhlingen, nel Baden tedesco, a 21 anni è gesuita, a 31 prete. Studi prolungati: filosofia, teologia, filologia classica a Innsbruck, filologia orientale a Berlino. Si specializza in studi biblici, a 42 anni lo mandano a Roma, professore al Biblico e alla Gregoriana per trent'anni, con viaggi in Giappone all'università di Tokyo.

Dal 1930 Rettore dell'Istituto Biblico, confessore di papa Pio XII dal 1945 al 1958, Consultore di molte Congregazioni vaticane, tra cui il Sant'Uffizio. Papa Giovanni, appena eletto, lo chiama e lo fa cardinale, poi lo vuole presidente del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, fino allora molto marginale. Al Concilio lui sarà in prima fila, a lottare per l'unità di tutti i cristiani e per il dialogo con gli ebrei. Sospetti e brontolii. Allora anche solo il dialogo, con protestanti e soprattutto ebrei, pareva uno scandalo, non solo un sogno; quattro secoli di scomuniche con i protestanti, otto con gli ortodossi, venti con gli ebrei: eretici e scismatici quelli, sette dei nemici di Dio e della Chiesa. L'ecumenismo era quasi solo una brutta parola, e sospetta. E con gli ebrei? Peggio che mai! Nelle preghiere del Venerdì santo risuonava in tutte le Chiese quel «*Pro perfidis Judaeis*», che in latino voleva dire «Per gli ebrei senza fede», ma quel «perfidi» valeva come in italiano.

Appena eletto, papa Giovanni cancellò quel testo dalla liturgia e volle che Agostino Bea, fresco cardinale, prendesse contatto con il grande ebraista Jules Isaac, autore di un celebre libro, *L'insegnamento del disprezzo*. Lui prese sul serio l'incarico e il dialogo si fece stretto. Bea divenne presto il bersaglio di tutte le critiche di quelli che non volevano alcun cambiamento, con ebrei e protestanti, ma non potevano prendersela con il papa in persona, prima Giovanni poi Paolo VI. Fu battaglia aperta, anche in Concilio, ove le accuse risuonavano in latino, ma soprattutto su riviste e giornali in volgare, anche estremo.

Lui fu il bersaglio fisso: traditore, massone, falso cattolico, dilapidatore della fede di Cristo, peggiore di Giuda. Tacque sempre, e rispose con i fatti, e con la pubblicazione di saggi seri, preparati da incontri e studi, con dialoghi prolungati su riviste di alto livello: sempre sottovoce, sempre signorile, sempre imperturbabile. Famoso un articolo scritto nel 1962 per «La Civiltà Cattolica», con titolo specifico: *Sono gli ebrei un popolo deicida e maledetto da Dio?* Lui rispondeva che no, e condannava ogni forma di antisemitismo, comunque motivato. Quell'articolo uscì su due riviste, in francese e tedesco: non su «La Civiltà Cattolica».

Anni di fuoco, per preparare il Concilio, e poi durante e dopo. Inizi difficilissimi: nel settembre del 1960, quando lui propose a papa Giovanni, che accettò, la partecipazione di personalità cattoliche alla Terza Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese, a Nuova Delhi, il Sant'Uffizio, per bocca del cardinale Ottaviani, il carabiniere della fede, chiese ufficialmente che la cosa avvenisse, sì, ma che gli ecclesiastici prendessero parte ai lavori solo «come giornalisti». Bea reagì, duramente, e Ottaviani si convinse: un miracolo! Cinque osservatori cattolici parteciparono all'Assemblea.

Anni di fuoco: lui in meno di due anni tenne ventisei conferenze pubbliche in tutto il mondo, a nome della Santa Sede. Fu tra i primi, per esempio, a sostenere la validità del Battesimo anche nelle Chiese protestanti, a Roma qualcuno lo chiamò pubblicamente «eretico». Fu il primo, forse, a chiedere al papa che al Concilio

– novità inaudita – fossero invitati ufficialmente come osservatori i fratelli delle Chiese protestanti e ortodosse. Vinse un numero esagerato di resistenze, dentro e fuori, con un numero enorme di incontri personali. Prima e poi, per il Concilio, il lavoro sui documenti, in particolare quello sulla Chiesa, poi sulla Parola di Dio, sull'ecumenismo, naturalmente, sul dialogo con gli ebrei e sulla libertà religiosa.

Testi, discussioni, litigi, scontri, riscritture, prime votazioni, emendamenti, stesura definitiva, votazioni finali. Tra l'altro uno schema specifico, sul dialogo con l'ebraismo, fu cancellato del tutto, anche su pressione degli Stati arabi e delle Chiese orientali. Il 13 ottobre del 1962, due giorni dopo l'apertura del Concilio, ottenne che papa Giovanni ricevesse ufficialmente gli osservatori delle altre Chiese e comunità cristiane. Un inizio prodigioso, anche grazie al carisma personale del papa: fiducia, rispetto, amicizia addirittura. Giovanni XXIII però era già malato, e morì il 3 giugno. Il 19, entrando in Conclave, lui disse ai suoi amici: tra due giorni avremo il nuovo papa, e si chiamerà Paolo VI.

Fu proprio così: Giovanni Battista Montini continua l'impresa dell'unità di tutti i cristiani e, inaudito fino allora, proclama: «Se alcuna colpa abbiamo, ne chiediamo perdono». Seguono il pellegrinaggio in Terra Santa, e l'incontro a Gerusalemme con il patriarca di Costantinopoli Atenagora, e con altri patriarchi. Sul testo relativo agli ebrei, però, è ancora bufera: il 10 settembre 1964 in Giordania le campane di tutte le chiese cattoliche suonano a morto, per protesta contro il testo fraterno, che tuttavia passa. Passa anche il testo sulla «libertà religiosa»: ciascun uomo deve essere libero di accettare o rifiutare liberamente la sua religione, senza costrizione alcuna. Fu l'ultima battaglia in Concilio. Durante i lavori Bea tenne quattro relazioni ufficiali e diciannove discorsi a titolo personale. Durante quegli anni Ottanta relazioni in tutto il mondo, trenta-quattro conferenze e trenta-quattro grandi interviste sui media. A fine Concilio ha 84 anni, e dedica gli ultimi tre a pubblicazioni e conferenze in tutto il mondo. Muore il 16 novembre 1968.

Poi sappiamo com'è andata. Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma e ad Assisi, 1986, e ancora a Gerusalemme, sulla spianata del Tempio, nel 2000, e il grande *mea culpa*, e poi Assisi, 24 gennaio 2002. Senza Agostino Bea tutto sarebbe diverso. Un augurio a continuare, nonostante l'età e l'infermità evidente, l'opera di Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Agostino Bea, gesuita e cardinale del dialogo e della fraternità universale.

15

novembre

Alberto Magno, santo (1193-1280)

Vescovo e Dottore della Chiesa

Tedesco di origine, filosofo, teologo, e anche uomo di scienza. La sua festa è il 15 novembre.

Alberto, passato alla storia come Magno (grande), titolo che ebbe dalla gente già in vita: grande in santità e in tante altre cose. Tedesco di Lauringen, in Baviera, nato verso la fine del XII secolo nella famiglia dei conti di Bollstadt. Studia a Padova, e si appassiona ad Aristotele, riscoperto da poco con le traduzioni dei grandi scrittori arabi.

Verso i 20 anni si fa frate domenicano, un ordine dedicato alla sapienza degli studi teologici e all'interrogazione continua del sapere umano. Studia teologia a Bologna e torna da docente – allora si diceva «lettore» – a Colonia, dove mette su una sua scuola teologica. Insegna poi a Regensburg, Freiburg, Hildesheim e Strasburgo, e nel 1245 a Parigi, dove è definitivamente consacrato «dottore». Come maestro, Alberto applica il metodo razionale sistematico a tutte le sue discipline.

Tra i suoi discepoli, a Colonia ne ha avuto uno del tutto speciale: italiano del basso Lazio, esattamente di Aquino, di nome Tommaso, un giovanotto silenzioso e modesto, ma piuttosto massiccio. Ne intuisce subito la grandezza intellettuale, e si racconta che siccome

qualcuno, di fronte al silenzio di quel ragazzo grande e grosso, lo chiama «il bue muto», il maestro Alberto fa una previsione: «Quando questo bue muto muggirà, la sua voce risuonerà nel mondo intero!».

Nel 1254 lo nominano superiore provinciale dei domenicani, e deve lottare a Parigi contro le accuse di docenti laici e religiosi. I domenicani apparivano troppo aperti al nuovo. Scrive commenti ad Aristotele, partendo dalla *Politica*, ma si muove anche nello studio della fisica e delle scienze naturali con esperimenti nuovi. A lui è attribuito il primo isolamento dell'arsenico: ma non lo usò mai per far tacere i rivali accademici. Studia anche la musica e teorizza che essa «purifica, illumina e porta alla contemplazione». Di grande originalità un suo trattatello sul silenzio come parte essenziale della musica stessa.

Celebre la sua confutazione degli errori di Averroè, il grande filosofo arabo. Scrive commenti sistematici alle opere di Aristotele: chi lo contesta lo chiama «scimmietta di Aristotele», ma in tanti lo dicono già «*Doctor universalis*». Come teologo commenta le famose *Sentenze* di Pietro Lombardo, un maestro del suo tempo, lo Pseudo-Dionigi e i libri della Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, in particolare il Vangelo di Giovanni, e compone anche una *Summa Theologiae* in due volumi. Un lavoro gigantesco. Distingue molto nettamente, come metodo, la filosofia, in cui unica fonte è la ragione, e la teologia, dove la ragione si muove sulla base dei dati della rivelazione biblica.

Nel 1260 papa Alessandro IV lo vuole per obbedienza vescovo a Regensburg: si piega, ma resiste solo tre anni, e poi si ritira di nuovo in convento in Baviera per continuare a studiare, predicare e scrivere. Nel 1270 in Austria lo chiamano a predicare l'ottava crociata, e lui lo fa con successo. In quegli anni gli tocca difendere l'ortodossia del suo discepolo Tommaso d'Aquino, che a molti appare troppo progressista e aperto al pensiero laico, e subisce anche condanne e censure. Al Concilio di Lione, nel 1274, eccolo spendersi per la riconciliazione con la Chiesa ortodossa, in rotta con Roma da 220 anni, ma senza successo.

La sua fama è immediata: Dante lo cita più volte nella *Commedia* e gli attribuisce l'affermazione forte della libera volontà dell'uomo, collocandolo in *Paradiso* nel Cielo del Sole, tra gli Spiriti sapienti, accanto al suo discepolo Tommaso d'Aquino, che parla così:

Questi che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Colonia, e io Thomas d'Aquino.

Alberto, carico di anni e di sapienza, passa l'ultimo periodo della vita a Colonia, dove muore il 15 novembre del 1280. Il suo culto locale viene approvato a fine Quattrocento da Innocenzo VIII, ma la beatificazione arriva nel 1622, per volontà di Gregorio XV.

Nel 1931 Pio XI lo proclama santo e Dottore della Chiesa, e nel 1941 Pio XII lo vuole patrono dei cultori della scienza naturale, in particolare di quelli di chimica e teologia: un binomio insolito, come fu insolita la sua opera. Grande di nome e di fatto.

3

aprile

Alcide De Gasperi (1881-1954)

Politico

Un personaggio singolare, al punto da essere stato quasi sempre «solo». Sono trascorsi più di centoquarant'anni dalla sua nascita: si chiamava Alcide De Gasperi.

«De Gasperi uomo solo»? Di più: unico. Nato il 3 aprile 1881 a Pieve Tesino, nel trentino allora austriaco, studia a Vienna e si laurea in filologia. Sentite che grinta, a soli 21 anni, nel 1902: «I polacchi dicono che per loro essere polacchi e cattolici è la stessa cosa. Noi trentini, e a più ragione, diciamo che cattolici, per noi, significa già essere italiani». A 21 anni viene a Roma e conosce don Romolo Murri, fondatore di una strana cosa che si chiama Democrazia Cristiana, riformatore che sogna una Chiesa nuova per una società nuovissima.

È il 1902. Troppo presto, ma il seme matura nella testa e nel cuore del giovane De Gasperi. Nel 1911 è deputato al Parlamento austriaco. Nel 1918 il Trentino diventa italiano, e nel 1919 lui va con i Popolari di don Sturzo. Nel '21 è deputato a Trento: 50.427 voti. Rieletto nel 1924. Nel 1922 sposa Francesca Romani, che gli darà quattro figlie. Poi arriva Mussolini. Sturzo deve dimettersi e andare in esilio. De Gasperi è segretario del partito, meno intransigente di Sturzo. Ma le cose precipitano: lo cacciano dal giornale «Il Trentino», poi dal Parlamento. È dichiarato decaduto. L'11 maggio 1927 è arrestato a Trieste, condannato a due anni e sei mesi a Regina Coeli. A luglio del '28 lo mettono fuori, senza diritti politici e senza lavoro. Lo trova in Vaticano come impiegato alla biblioteca: quindici anni di solitudine, a pensare di politica e Stato, religione e politica, morale e civiltà europea. Arriva a progettare una presenza rinnovata dei cattolici nella vita italiana, senza contrapposizioni ai «laici», pur nella chiara distinzione delle diversità ideologiche. Nel luglio 1944 è acclamato segretario politico di un nuovo partito, la Democrazia Cristiana, popolare e personalista, di cattolici impegnati laicamente nella costruzione di una società del tutto diversa. Capo della Dc e al governo del paese: nasce il Centro cattolico, in dialogo di collaborazione anche con la sinistra di Togliatti e poi, dopo il '47, in competizione frontale, ma senza mai pretendere di fare da sola, anche quando aveva la maggioranza assoluta, per evitare – come scrisse – i rischi di un partito identificato da una parte con tutto lo Stato, dall'altra con la Chiesa come tale. Anni di impegni crescenti: ministro senza portafogli e poi ministro degli Esteri nei governi Bonomi e Parri, poi presidente del consiglio più volte, dal 1947 al 1953. Uomo di governo e uomo di partito, laico nella Chiesa e statista di istituzioni civili anche di fronte alla Chiesa: rivendicò la piena autonomia delle scelte anche nei confronti di istanze della Chiesa oltre i confini, come nel concretissimo scontro del 1952 – la cosiddetta «Operazione Sturzo» –, quando si trovò a rivendicare l'indipendenza delle scelte politiche di fronte a Pio XII che chiedeva l'appoggio alla destra. Furono giorni, mesi ed anni di rapporti difficili. Pio XII non lo volle più ricevere.

De Gasperi apparve quasi un ribelle, un «eretico» del Nord. Anni di fuoco e fiamme, consensi giganteschi e dissensi estremi, con grandi instabilità e polemiche anche interne al gruppo dirigente e con gli alleati, fino al fallimento del progetto di riforma elettorale maggioritaria, la famosa «legge truffa» del 1953. E lui fu solo. Lo sostituirono subito, nell'estate stessa. Per la sinistra conservatore e capitalista; per la destra socialriformista della «terra ai contadini», della Cassa per il Mezzogiorno e dello sviluppo del Sud, poco filooccidentale; per certi uomini di Chiesa troppo indipendente, ribelle e addirittura eretico. Il 27 giugno 1954 in Congresso Nazionale a Napoli le sue parole furono chiarissime: «Il vecchio presidente altra ambizione non può avere ormai che quella di finire in pace, dopo tanti travagli, i suoi giorni». La fine arrivò presto, il 18 agosto 1954, nel suo ritiro di Sella di Valsugana. Solo, ma con alle spalle l'impresa di aver condotto il paese intero dal caos del primo dopoguerra, dalla tragedia del fascismo e della disfatta nazionale, dalla scelta difficile per le istituzioni democratiche ed europee, in bilico tra nostalgie nazionaliste, qualunque sia privo di radici e utopie rivoluzionarie ancor più gravide di tragedie future, all'indipendenza, alla democrazia, all'inserimento nell'Europa, alla ricostruzione economica, morale, sociale. Un compito non finito, certo, ma che deve a lui la decisiva spinta iniziale. Un uomo solo, ma grande. Una memoria doverosa.

11

agosto

Alessandro VI (1431-1503)

Papa

Se c'è stato un personaggio scomodo in duemila anni, in qualche modo soprattutto per la Chiesa stessa, è stato un papa. Basta il nome: Alessandro VI Borgia.

Rodrigo de Borja, nipote illustre del papa Callisto III. Nasce in Spagna nel 1431, ma cresce in Italia presso lo zio, che lo crea cardinale

ad appena 24 anni, nel 1455. A 53, nel 1484, tenta di farsi eleggere in Conclave. Arriva invece Innocenzo VIII, il papa dell'inizio dell'impresa di Cristoforo Colombo, che però muore proprio in quel 1492, e a 61 anni Rodrigo diventa Alessandro VI, l'11 agosto di quell'anno. Sbaglio di numero, perché Alessandro V fu solo un antipapa. Era fatta, ma lui è diventato una specie di Nerone: ne hanno parlato tutti così male che verrebbe voglia di dirne bene, ma è davvero difficile.

Dicono che per lui, più che mai, valga l'antica sentenza di papa Leone Magno: «La dignità di Pietro non viene meno anche in un suo erede indegno». Di fatto, scostumato nella vita privata, dal punto di vista dottrinale fu perfettamente cattolico: l'erede pur indegno di Pietro non ha dilapidato il deposito della fede. A proposito di eredi, ebbe parecchi figli, tutti illegittimi e poi legittimati con apposite bolle papali.

Le sue amanti più famose da papa, Giulia Farnese sposata Orsini, e Vannozza Cattanei, non gliene diedero altri, ma di suo ne aveva già almeno quattro. Due celebri: Cesare e Lucrezia, naturalmente Borgia, con storie fosche di veleni e pugnali. Cesare, principe ideale di Machiavelli, onorato da Leonardo da Vinci come signore perfetto, si trovò a liberare del marito Alfonso anche la sorella Lucrezia. Torniamo al padre, ora anche Santo Padre.

Oltre che per i vizi, è entrato nella storia anche per altro: sua fu la crociata contro i Mori; sua, con apposita bolla pontificia, la divisione delle Americhe tra Portogallo e Spagna. Se oggi in Brasile si parla portoghese e in Argentina e Messico spagnolo lo si deve a lui, Rodrigo Borgia. Suo anche il Giubileo del 1500. Per celebrarlo indisturbato aveva fatto fuori quella testa calda di Gerolamo Savonarola con delicatezza un po' «bruciante». Per quel suo Giubileo di metà del secondo millennio inventò il rito di apertura solenne col papa in triregno e piviale che bussa ed entra in San Pietro per la Porta Santa.

I cronisti del tempo narrano che lasciò tutti incantati chiedendo il perdono di Dio. Di più: assegnò una Porta Santa ad ogni basilica e chiamò il Giubileo anche «Anno Santo». Quel rito è rimasto quasi intatto fino ad oggi. Roma giubilare tornava al centro del mondo,

e lui si rivelò perfetto organizzatore anche civile: costruì la via Alessandrina, squarciando il vecchio quartiere di Borgo, dritta da Castel Sant'Angelo a San Pietro. Per le finanze portò al massimo la vendita delle indulgenze, acquistabili anche da lontano. In quel 1500 a Roma furono pellegrini anche due tedeschi illustri, Niccolò Copernico, e fu cronaca, e Martin Lutero, e quella visita cambiò la storia della Chiesa. Eppure non tutto filò liscio.

Le guerre bloccarono molti pellegrini e nella festa dei santi Pietro e Paolo il papa rischiò di morire per un tremendo temporale. Un fulmine cadde nella Sala dei Papi, e una trave, con un pezzo di muro, crollò – raccontano le cronache – «proprio addosso dello papa, che stette abelato [cioè seppellito] infra li sassi più de tre ore. Diceva tutta Roma che era morto, et morsero due persone accanto a lui, che si campo' de quella ferita». Per la cronaca: ferito alla testa, al braccio destro e alla mano, il papa volle essere curato solo dalla figlia Lucrezia, e guarito, in una grande cerimonia in Santa Maria del Popolo, promise conversione e penitenza. Al vento.

A novembre Roma ebbe una tremenda inondazione, e la chiusura del Giubileo fu possibile solo all'Epifania del 1501. Papa Borgia, già ammalato, non fu presente. Morì il 18 agosto 1503, lo seppellirono accanto alla basilica, nella chiesetta di Santa Maria della Febbre, e dopo secoli tra mille contrasti a via Monserrato, nella chiesa degli Spagnoli. Difficile un elogio pieno.

Se può, riposi in pace, almeno ora.

6

ottobre

Alessandro VIII (1610-1691)

Papa

Un papa «gran signore» nell'Europa in guerra di fine Seicento.

Pietro Vito Ottoboni, 242° papa nella lista dei successori di Pietro, fu eletto il 6 ottobre 1689. Aveva già 79 anni, essendo nato

nel 1610 a Venezia, e al momento dell'elezione prima pensò di chiamarsi Urbano IX, poi decise per Alessandro. Morto Innocenzo XI il 12 agosto, al Conclave parteciparono 52 cardinali sui 62 che avevano diritto. Tra i francesi qualcuno, come il cardinale Le Camus, fu impedito da un ordine di Luigi XIV, qualche altro arrivò ad elezione avvenuta. Il Conclave cominciò il 23 agosto, e tra i presenti solo 7 non erano italiani: 4 francesi, 1 inglese e 2 tedeschi. C'erano tra gli altri 6 genovesi, 7 toscani e 5 veneziani, tra cui appunto l'Ottoboni. Erano tempi duri, quelli, e l'Europa era in guerra globale, Francia contro Impero e Lega di Augusta con l'Inghilterra, e a Belgrado i turchi minacciosi erano appena stati sconfitti e ricacciati indietro. Le cose si riflettevano anche nel Conclave, con le pressioni dei rispettivi governi per impedire l'elezione di un papa appartenente a una potenza ostile. I francesi erano duri nel non volere neppure un veneziano, ma alla fine come male minore si accodarono e Pietro Ottoboni ebbe 48 voti, tra 19 di prima scelta e 29 accessi, cioè voti aggiunti come seconde scelte al primo espresso; in pratica ebbe tutti i voti, salvo quelli di 2 assenti per malattia. Aveva un bel carattere, raccontano le cronache, del tutto opposto all'ombroso e rustico predecessore, Innocenzo XI. Unico difetto passato alla storia: gran nepotista, e da Venezia ci fu una invasione degli Ottoboni... Per uno dei nipoti, Marco, gobbo e zoppo, comperò con 170.000 scudi il ducato di Fiano, presso Roma, e per difendersi dall'accusa di nepotismo arrivò a scrivere una lettera ai cardinali: non li convinse, però. Peraltro gran lavoratore e capace di grande rapidità nel trattare le diverse questioni: all'origine grande esperto di diritto, e di notevole cultura. Abbellì Roma con la sistemazione della maestosa fontana del Gianicolo. Rigido in dottrina, condannò sia il rigorismo che il lassismo del tempo e istituì le diocesi di Nanchino e Pechino, nella lontanissima Cina... Prudente, cortese con tutti, «veneziano gran signore», come recita il proverbio tradizionale dei veneti. Alto, maestoso, bella barba e baffi corti. Si alzava prestissimo, non voleva attorno a sé nessun segretario, diceva che non si fidava degli «spioni», e come cameriere

personale scelse uno che non sapeva né leggere né scrivere. Gli toccò combattere contro le pretese di Luigi XIV, che già si era opposto alla sua elezione, e che pretendeva una sua chiesa «gallicana», che cioè obbedisse al re in tutto, salvo le questioni assolutamente spirituali e di cielo: sulla terra voleva comandare tutto lui. Alessandro condannò la celebre *Dichiarazione* dei 4 articoli del gallicanesimo. Altre imprese, nei due anni di regno: comprò la celebre biblioteca di Cristina di Svezia e fondò l'Accademia dell'Arcadia. Lavoro continuo e vita austera, soleva ripetere a tutti, solenne: «Le 24 ore stanno per scoccare!». La sua salute cedette presto e a gennaio 1691 si ammalò, con una dolorosa cancrena alla gamba che il 1° febbraio lo portò alla morte, probabilmente per setticemia. In San Pietro spicca celebre la sua tomba, ricca di marmi policromi, erettagli nel 1725 dal nipote omonimo, cardinale Pietro Ottoboni e realizzata dal celebre Algardi, illustre esempio dello stile rococò: anche in questo «gran signore».

1

agosto

Alfonso Maria de' Liguori, santo (1696-1787)

Vescovo e fondatore di Congregazioni

Natale. Presepio. Tu scendi dalle stelle, le zampogne. Le parole e la musica sono nate nella fantasia di un grande napoletano. La sua festa si celebra il 1° agosto.

Sua la voce di tutti i presepi. Con Maria, Giuseppe e il Bambino, dietro l'asino e il bue. Alfonso Maria de' Liguori, nobile famiglia, primo di otto figli, nato a Marinella di Napoli, in villa, nel 1696. Studia in casa, a 12 anni è già all'università, a Napoli, per le lezioni di Giovanbattista Vico e dello storico Pietro Giannone. A 16 dottore in legge, a 19 avvocato in tribunale, a 22 giudice del regno, a 26 ambasciatore del viceré.

Una carriera strepitosa. I suoi lo vorrebbero sposato con Tere-sina de' Liguoro, lontana parente, che però si fa monaca e muore presto, nel 1724. Già l'anno prima Alfonso, con scandalo di tanti, ha lasciato la toga e deposto la spada di cavaliere davanti alla Madonna della Mercede. Studia teologia, a 30 anni è prete e lavora con i «lazzaroni» di Napoli, barboni e orfani di allora. Nel 1730 si trasferisce a Scala, sopra Amalfi, e lì si accorge che c'è tanta gente trascurata da tutti che quasi ignora Gesù Cristo. Sistema un vecchio convento per un gruppo di ragazze, saranno le Figlie del Ss.mo Redentore, poi pensa agli uomini, e a Scala fonda la Congregazione del Ss.mo Salvatore.

Venticinque anni dopo, Benedetto XIV approva, ma cambia il nome: Congregazione del Ss.mo Redentore. Oggi i redentoristi sono quasi 5.000, in tutto il mondo. Fino al 1762 Alfonso pensa solo alla gente e ai suoi frati: predica e scrive. A sorpresa Clemente XIII lo vuole vescovo a Sant'Agata dei Goti, nel Beneventano, e per essere consacrato fa l'unico viaggio della sua vita: a Roma, poi a Loreto. Nel 1768 gli si piega la spina dorsale: il profilo curvo lo distingue in ogni immagine. Fa il vescovo fino a quasi 80 anni. Nel 1776 si ritira a Pagani, tra i suoi frati, per morire in pace, ma arriva la tempesta: su pressione del governo napoletano i frati cambiano la loro *Regola*. A Roma la cosa non piace e arriva una condanna pontificia.

La Congregazione è spaccata in due. Lui ne soffre incredibilmente, e passa anni dolorosi, nell'anima e nel corpo, che perde progressivamente vista e udito. Muore sereno, però, sorridendo, a quasi 91 anni, il 1° agosto 1787. La gente lo dice già santo, nel 1816 è beato, e Pio IX lo fa santo nel 1839; e nel 1871 lo dichiara Dottore della Chiesa. Dottore: parole e scritti. Leggendaria la sua capacità di parlare ai semplici. Ha reinventato le missioni popolari, e per più di trent'anni le ha condotte direttamente, anche in dialetto. Come scrittore è uno di quelli più fecondi di tutti i tempi: 111 grandi opere, popolari e dotte, lettere aperte e trattati teologici, meditazioni e preghiere, poesie e canti, come *Tu scendi dalle stelle*. Se avessero

i diritti d'autore, i suoi frati farebbero invidia a Bill Gates. Forse è l'autore cattolico più diffuso, tradotto e letto di tutti i tempi.

Le famose *Massime Eterne*, ed è solo un esempio, sono sue. E *Le Glorie di Maria*, e *Apparecchio alla morte*, e i grandi volumi in latino della *Theologia Moralis*, e i volumi pratici per i confessori. Aperto, in un mondo ecclesiastico e laico chiusissimo, misericordioso in tempi severissimi, cordiale in una Chiesa arcigna e in una società rigidamente divisa in classi, popolare in un mondo aristocratico, dolce e sereno nel clima aspro e nevrotico del giansenismo d'esportazione anche a Napoli.

Di lui ha scritto don Giuseppe De Luca, uomo di lettere finissimo del Novecento: «Nella storia della Chiesa è il napoletano di intelligenza più vasta dopo il 1500, come Tommaso d'Aquino dopo il 1000. È stato il nostro maestro elementare e insieme il nostro dottore ultimo, dalle cime più alte oltre le quali è il cielo. Popoli e pastori, tutti ci siamo trovati a sedere insieme, gomito a gomito, alla mensa di quelle pagine». Si vorrebbe concludere sull'onda amica, tutta sua, parole e musica: *Tu scendi dalle stelle...* Roba proprio di Cielo!

29

ottobre

Alfredo Ottaviani (1890-1979)

Cardinale

Prete, cardinale, prefetto del Sant'Uffizio, carabiniere della fede. «Semper idem» («Sempre uguale») il suo stemma da vescovo e cardinale. Voleva che valesse anche per la Chiesa intera. Come pretesa, in parte sbagliata...

Alfredo Ottaviani, nato il 29 ottobre del 1890 a Trastevere, accolto da una Roma anticlericale e socialista: la chiamavano pomposamente la Terza Roma, laica e democratica, dopo quella

latina e quella papalina. Studia dai Fratelli delle Scuole Cristiane, entra al Seminario Romano, nel 1916 è prete. Laurea in filosofia, teologia, diritto, insegna e fa il prete tra i ragazzi dell'Oratorio di san Pietro. Non li lascerà fino alla morte.

Lavora anche in curia, prima a *Propaganda Fide*, poi è rettore del Collegio Boemo e nel 1928 in Segreteria di Stato. Sottosegretario, poi sostituto, si trova accanto un giovane prelado, Giovanni Battista Montini, del tutto diverso. Lui vorrebbe i cattolici in tutti i partiti, Montini coccola i suoi giovani, tutti Dc. Lui è vicino ai clericalfascisti di Egilberto Martire, Montini è ostile al regime e si ispira al pensiero democratico e laico francese, cerca il confronto e il dialogo con la modernità.

Nel 1935 Pio XI manda Ottaviani al Sant'Uffizio. Assessore, secondo solo al Prefetto, si occupa di tutti i pericoli per la fede sul campo, e dei problemi di frontiera: negli anni Trenta rapporti con i comunisti in Francia, poi le «nuove teologie» dei giovani Congar, De Lubac e Chenu, la strana nascita di una cosa che si chiama «ecumenismo» e si fa movimento, poi i comunisti anche in Italia, i preti operai che sembrano dilagare dappertutto. Anche Montini è cresciuto, e i due la pensano sempre più diversamente.

Una volta nata e vincente la Dc, lui la pretende del tutto anti-comunista, chiusa ermeticamente a sinistra, ancorata al centro e, se occorre, alleata a destra. Montini la pensa diversamente. Tocca a lui, Ottaviani, la firma del decreto di scomunica ai comunisti: in teoria, e letto alla lettera, colpisce solo i vertici, e in mala fede, ma è letto come atto politico. Sostiene e difende in prima fila la Chiesa del Silenzio nei paesi dell'Est. Nel 1953 Pio XII fa cardinale Ottaviani, e nel 1954 – anche su spinta di Ottaviani e della curia – manda Montini a Milano, ma non lo fa cardinale.

Nel 1958 arriva Giovanni XXIII e lui capisce che deve uscire allo scoperto. Interviene sempre più spesso in prima persona, anche in contrasto con la linea di Giovanni XXIII, che propone rispetto e dialogo con tutti, ma lui condanna apertamente la collaborazione con i socialisti, la famosa apertura a sinistra di Moro e Fanfani,

due allievi di Montini, non suoi. Però fustiga sui giornali i Dc che si mostrano ambiziosi: non servono la fede, se ne servono per la carriera. Biasima pubblicamente, nel 1954, il viaggio del presidente della repubblica Gronchi nell'URSS, e bolla i cattolici che aprono il dialogo a sinistra: «comunistelli di sagrestia», dai «facili atteggiamenti profetici», come quelli di Giorgio La Pira che va in URSS e in Vietnam a dialogare con Krusciov e Ho Chi Min. Il papa fa sapere di avergli chiesto, più volte, maggior distacco e prudenza e di non pensarla allo stesso modo.

Comincia il Concilio, che Ottaviani ha accolto con diffidenza, e subito le cose si mettono male per chi la pensa come lui: il papa vuole che le posizioni della curia si confrontino in aula con quelle dei vescovi giunti da tutto il mondo, anche se perdono. Poi papa Roncalli, che ha iniziato il Concilio, saluta tutti. Il 21 giugno 1963 tocca proprio a lui, protodiacono, annunciare colla sua cadenza romanesca e strascicata il nuovo papa: «*Annuntio vobis gaudium magnum; habemus Papam, Eminentissimum ecc...*». Alla fine c'è quel nome, forse l'ultimo che mai avrebbe voluto pronunciare in quella sede, sul balcone di San Pietro: Giovanni Battista Montini.

Col pontificato di Paolo VI e le altre sessioni del Concilio lui, carabiniere della fede, pare la sentinella di un passato che non torna più. Con l'*Ecclesiam Suam*, l'enciclica sul dialogo, nel '64 Paolo VI volta pagina. In Concilio lui è uno dei leader massimi della minoranza agguerrita, ma sconfitta. È il declino, lento, ma continuo. A 80 anni, nel 1970, va a malincuore in pensione.

Paolo VI muore nel 1978, con l'Italia in vertiginoso cambiamento. Lui gli sopravvive, continuando fino alla fine a curare i ragazzi del suo Oratorio di san Pietro, ma un po' malinconicamente. Muore nel 1979, nella sua Roma che ha un sindaco comunista, Giulio Carlo Argan. In Vaticano, però, c'è un certo Karol Wojtyła, che di comunismo se ne intende. Sappiamo come è andata a finire. Il comunismo in fondo non c'è più, e la fede c'è ancora, e anche la Chiesa di Cristo, e del successore di Pietro. Di lassù, almeno, il buon Alfredo Ottaviani, trasteverino verace, questa volta sorride.